4° giorno

Il servizio «dall’utile al gratuito»

ASCOLTO della Parola per discernere e costruire la comunità e la società

*Brindisi, 19 gennaio 2023*

Premessa

Negli Atti, emergono due grandi comunità: quella di Gerusalemme, di cui si occupano i primi sette capitoli, e quella di Antiòchia, che darà avvio alla grande opera missionaria che, con Paolo e i suoi collaboratori, porterà l’evangelo in Asia Minore, in Macedonia e in Grecia, fino a Roma. Della comunità di Gerusalemme Luca sottolinea la dimensione di comunione fraterna; di Antiòchia evidenzia lo slancio missionario. Si tratta di due tratti che devono caratterizzare la vita di ogni comunità cristiana: comunione autentica e apertura agli altri. In particolare, Antiòchia rappresenta la nascita di una comunità nella quale, per la prima volta, non occasionalmente, come era accaduto a Pietro nella casa di Cornelio, ma ordinariamente si inizia a predicare l’evangelo di Gesù Signore non più ai soli Giudei, ma anche ai Greci, cioè ai non circoncisi. Ad Antiòchia succede qualcosa che finora non era mai accaduto e che avrà un’importanza decisiva per tutte le epoche successive, fino a noi. Possiamo allora domandarci: a chi dobbiamo questa decisione? Chi dobbiamo ringraziare? Non lo sappiamo. Luca scrive: «alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirene». Non conosciamo i loro nomi (anche se poi, al capitolo 13, ci verrà indicato il nome di alcuni cristiani di Antiòchia). I più rimangono anonimi, non sono personalità autorevoli, come Pietro, o Giacomo, o Giovanni, o Filippo, o Paolo: sono cristiani senza nome, semplici servi della parola e del Signore. Potremmo dire cristiani come noi, senza ruoli particolari, ma totalmente docili all’azione dello Spirito Santo. Ciò che avviene ad Antiòchia, più che essere l’opera di qualcuno, è l’opera della comunità nel suo insieme. È l’agire della Chiesa. O meglio: è l’agire di Dio nella vita della Chiesa e attraverso di essa. Quella che stiamo leggendo è una pagina importante e bella anche per questo motivo. Non solo per il significato di quanto avviene, ma per come avviene: attraverso la vita di una comunità. Potremmo anche dire, attraverso un respiro sinodale, dato dal camminare insieme.

L’articolazione del testo

Alla luce di questa premessa, da non trascurare, possiamo inoltrarci nella lettura del testo che può essere suddiviso in tre piccole parti, ognuna delle quali si conclude con un ritornello simile.

1. vv. 19-21: descrivono la fase della *fondazione* della comunità e della prima evangelizzazione. Questo primo quadro si conclude con il ritornello della seconda parte del v. 21: «un gran numero credette e si convertì al Signore»;
2. vv. 22-24: dopo la fondazione c’è il *consolidamento* della comunità, con l’arrivo di Barnaba, che esorta tutti a perseverare. Dopo l’entusiasmo degli inizi è necessario il consolidamento nella perseveranza della fede. Anche a conclusione di questo secondo quadro risuona un ritornello, al v. 24: «una folla considerevole fu aggiunta al Signore»;
3. vv. 25-26: una terza fase, quella dell’*istruzione*; la fede va approfondita e deve maturare attraverso un cammino catechetico, con Barnaba che chiama a collaborare con sé anche Saulo. Ancora un ritornello conclude la scena: «rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente». Così la nostra traduzione, ma il testo originario greco riprende la medesima espressione del v. 24: «istruendo una *folla considerevole*».

Tutti tre quadri si concludono dunque allo stesso modo, con il narratore che sottolinea la crescita della comunità. Si cresce come comunità cristiana a condizione di vivere la gradualità di questo cammino, che traccia anche un itinerario spirituale e un cammino formativo. Possiamo verificare la verità sia del nostro essere comunità cristiana sia del nostro personale cammino spirituale alla luce di queste tre tappe: se accogliamo con gioia l’evangelo, se perseveriamo nella fede nonostante le difficoltà, se approfondiamo la nostra conoscenza del Signore attraverso un’istruzione attenta e paziente, un impegno di formazione permanente. Proviamo ora a leggere più attentamente il contenuto di ciascuna tappa.

Prima tappa: l’annuncio

Una comunità nasce dall’annuncio della parola, che ad Antiòchia per la prima volta viene rivolta anche ai pagani oltre che ai Giudei. Luca è attento a sottolineare due aspetti di questo annuncio. Il primo: l’annuncio ha un solo contenuto essenziale: «cominciarono a parlare ai Greci predicando la buona novella del Signore Gesù». Più esattamente il testo greco recita: cominciarono a *evangelizzare il Signore Gesù*. Questo è il contenuto essenziale dell’annuncio cristiano: non una dottrina, non una morale, non una via ascetica, neppure una scuola di preghiera; ma una sola grande, bella notizia: Gesù è Signore e nella sua signoria tutti siamo salvati. La buona notizia è la persona stessa del Signore Gesù, crocifisso e risorto. In questo modo siamo riportati a qualcosa di essenziale, di centrale nella nostra vita. Da monaco, lo esprimo con parole che san Benedetto scrive nella sua Regola, invitando a non anteporre nulla all’amore di Cristo. Nulla anteporre alla centralità di Cristo nella nostra vita.

C’è poi un secondo aspetto di questa evangelizzazione che non deve sfuggirci; per Luca è importante, perché è la prima cosa che tiene a dirci iniziando il suo racconto al v. 19: «Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano erano arrivati fin nella Fenicia».

La parola di Dio cresce e si diffonde non nonostante, ma proprio grazie alla persecuzione. L’evangelizzazione viene generata da questa persecuzione. Come dice l’antico adagio patristico: il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani. È seme: questo essere dispersi diventa, nella grazia di Dio e nella fede dei discepoli, un venire disseminati ovunque, come un seme che è capace di germogliare e di fruttificare anche tra le spine e le tribolazioni, in mezzo a ogni difficoltà. La persecuzione dunque, se vissuta nell’affidamento alla grazia di Dio, anziché un ostacolo o un impedimento, diviene un’opportunità favorevole per l’evangelizzazione. Possiamo ricordare qui la preghiera che nella persecuzione, subito dopo il primo arresto di Pietro e di Giovanni da parte del sinedrio, la comunità di Gerusalemme eleva a Dio. Luca la riferisce al capitolo 4 degli Atti:

E ora, Signore, volgi lo sguardo alle loro minacce e concedi ai tuoi servi di proclamare con tutta franchezza la tua parola, stendendo la tua mano affinché si compiano guarigioni, segni e prodigi nel nome del tuo santo servo Gesù» (4,29-30).

Nella persecuzione i discepoli non chiedono soltanto di essere protetti, liberati, custoditi; domandano soprattutto di poter continuare ad annunciare con franchezza la parola di Dio. Oggi, anche se non viviamo nelle nostre terre forme di persecuzione immediata, sperimentiamo comunque tante difficoltà e ostacoli. L’atteggiamento non deve essere quello della lamentela, della paura, della rassegnazione. La preghiera non deve essere tesa a chiedere al Signore di spianarci la strada, ma dobbiamo invocarlo per essere resi capaci di continuare ad annunciare il Vangelo con franchezza e libertà, dentro le situazioni che viviamo, così come sono.

Questa è la prima tappa, che ci narra cosa c’è all’origine della comunità di Antiòchia, e di ogni comunità cristiana: c’è la parola di Dio che viene annunciata con franchezza proprio attraverso molte tribolazioni.

Seconda tappa: il consolidamento nella perseveranza

Dopo la nascita della comunità, c’è una seconda tappa: il suo consolidamento. Qui interviene Barnaba; di lui gli Atti hanno già parlato precisando che era un levita originario di Cipro, che aveva venduto il suo campo per donare il ricavato alla comunità (cfr. 4,36-37). Dopo la conversione di Paolo, è sempre Barnaba che lo presenta e garantisce per lui di fronte agli apostoli e alla comunità di Gerusalemme, ancora diffidente verso l’antico persecutore, come Luca narra al capitolo 9 (26-30). Ora Barnaba viene inviato dalla comunità di Gerusalemme ad Antiòchia, per verificare ciò che sta accadendo. È qualcosa di nuovo, di audace; ma insieme all’audacia è necessaria la prudenza, che tuttavia non va confusa con la cautela, con il timore, con la mancanza di coraggio. La prudenza consiste piuttosto nel discernere se ciò che avviene è davvero opera di Dio, oppure è frutto soltanto di un’autonoma iniziativa umana. È quanto fa Barnaba, il quale, come ricorda il v. 23, giunge ad Antiòchia, «vede la grazia del Signore» e se ne rallegra. Il racconto mostra, inoltre, perché Barnaba è capace di questo discernimento. Ci tratteggia infatti le sue qualità umane e spirituali. Le possiamo sunteggiare in due tratti fondamentali della sua fisionomia spirituale: a) è un uomo virtuoso; più esattamente il testo greco dice *agathos*: è un uomo buono, partecipa della bontà della creazione, è creaturalmente buono; questa è la sua qualità umana; ed è anche un uomo ‘spirituale’, pieno di Spirito Santo e di fede. La grazia di Dio si manifesta sempre in questa unione profonda tra qualità umane e qualità spirituali. Barnaba è uomo buono perché pieno di Spirito Santo e di fede. Questa espressione, negli Atti, Luca la usa solo per Stefano, il primo martire, anch’egli definito «uomo pieno di fede e di Spirito Santo» (6,5).

Come ricorda Luca al capitolo 4, quando per la prima volta presenta questo personaggio, il suo nome era Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa «figlio della profezia», o «figlio dell’esortazione». Per Luca i nomi sono importanti e rivelano il segreto profondo di una persona. Ciò che identifica Giuseppe detto Barnaba, al punto da conferirgli un nome nuovo, è proprio la sua capacità di consolare e di esortare. Egli non solo discerne la grazia del Signore, ma aiuta i credenti a vivere e a crescere in questa grazia. Esortare è detto in greco *parakaleo*, con il verbo dunque da cui viene il participio *paraclito* che nell’evangelo di Giovanni definisce lo Spirito Santo. Barnaba è figlio dell’esortazione perché è pieno di Spirito Santo e attraverso la sua parola e la sua azione è lo Spirito stesso che consola e incoraggia la comunità di Antiòchia. Più precisamente l’esorta a «perseverare, a restare fedeli» al Signore. Non basta accogliere l’evangelo, occorre perseverare in esso, rimanendo attaccati al Signore, nonostante tutte le difficoltà e le ostilità, persino la persecuzione, che questo può provocare. In questo verbo possiamo anche sintetizzare qual è la seconda tappa fondamentale della crescita di una comunità cristiana: la perseveranza. Ma si può perseverare nel Signore solo grazie all’azione dello Spirito Paraclito, che si manifesta e agisce anche in persone che, come Barnaba, sono capaci di esortare gli altri e di sostenerli nella debolezza della loro fede.

Credo che sia importante anche per ciascuno di noi tentare di assumere nella nostra vita un po’ questi tratti umani e spirituali di Barnaba. Anche attraversi di essi, infatti, si può costruire la bellezza del volto di una comunità cristiana. Occorre anzitutto avere delle qualità umane: essere persone accoglienti, capaci di ascolto, serene, aperte alla gioia e anche alla novità. Barnaba giunge ad Antiòchia e vi trova che sta accadendo qualcosa di nuovo, che la comunità da cui proviene, Gerusalemme, non aveva ancora finora vissuto. Eppure non se ne preoccupa, non si spaventa, non rimane attaccato al passato, al già conosciuto. Non si chiude nell’atteggiamento di lamentela, di paura, di preoccupazione, di nostalgia. Sa riconoscere nella novità un segno della presenza del Signore e del suo Spirito. Barnaba si rallegra di quello che avviene ad Antiòchia perché vi riconosce un segno dell’agire del Signore. L’atteggiamento che Barnaba ci invita ad assumere mi pare proprio questo: non chiudere gli occhi di fronte ai problemi e alle difficoltà, ma aprirli ancor di più, spalancarli, per renderli capaci di uno sguardo che legge le situazioni più in profondità e in una prospettiva di fede, e in questo modo nelle difficoltà giunge a riconoscere e a discernere, come Barnaba, l’agire dello Spirito Santo, il manifestarsi della grazia del Signore. Barnaba non solo è capace di questo sguardo, ma sa anche consolare, esortare, incoraggiare. Anche questo è un atteggiamento fondamentale che siamo chiamati a vivere.

Inoltre, come ho sottolineato, Barnaba è capace di questo atteggiamento perché è ricco di qualità umane e nello stesso tempo è pieno di Spirito Santo. Non solo è un uomo buono, ma anche è spiritualmente maturo. Può riconoscere l’agire dello Spirito Santo perché lui stesso è pieno di Spirito Santo. Questo significa che non è solo un uomo di azione, ma lo è perché è un uomo che sa custodire nella propria vita la ricchezza, la profondità di un’autentica relazione con il Signore. Dunque possiamo immaginarlo come uomo di preghiera, come uomo di ascolto della parola di Dio, come uomo proteso a cercare l’incontro con il Signore in ogni occasione della sua esistenza. Solo così si costruisce la comunità e la si aiuta a crescere: se si sa custodire nella propria vita la relazione con il Signore e ci si lascia riempire dai doni e dai frutti dello Spirito Santo.

Terza tappa: la formazione

Dobbiamo però ricordare ancora un ultimo tratto della fisionomia spirituale di questa bella figura di credente che è Barnaba. Egli è buono, pieno di fede e di Spirito Santo, figlio dell’esortazione, ma rimane umile, consapevole dei propri limiti e di aver comunque bisogno dell’aiuto di altri. Per questo motivo, come narra il v. 25, «partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiòchia». Barnaba è davvero un profeta, un uomo capace di riconoscere la grazia di Dio ovunque si manifesta. La discerne nella vita di una comunità, ma anche nella vita di singole persone, come Paolo. Intuisce che Paolo può essere la persona giusta per la nuova situazione creatasi ad Antiòchia e lo va a cercare, per introdurlo in questa comunità così come in passato lo aveva presentato alla comunità di Gerusalemme. È trascorso molto tempo da allora, forse una decina di anni, ma Barnaba si ricorda di Paolo e sarà proprio lui a condurlo ad Antiòchia, nella comunità in cui diverrà il grande evangelizzatore che noi conosciamo. Così Dio agisce nella storia e rivela a ciascuno la sua vocazione. Gesù risorto si era manifestato personalmente e in modo straordinario a Paolo sulla via di Damasco, ma ora torna a chiamarlo attraverso la parola, l’intuizione spirituale, la fede e l’umiltà di Barnaba. Il Signore ci raggiunge sempre attraverso molte vie, a volte misteriose, e ci parla anche attraverso la parola dei nostri fratelli.

Tutto ciò ci permette di riconoscere un altro bel tratto della fisionomia umana e spirituale di Barnaba. È una persona capace di collaborazione. Non pretende di far tutto da solo, non impone il suo punto di vista, non si chiude in se stesso e nelle proprie qualità, ma sente di aver bisogno dell’aiuto di altri, suscita la collaborazione di altri. Barnaba non solo incoraggia, esorta, ma sa anche vivere questo ministero importantissimo in una comunità: quello cioè di saper suscitare collaborazione, di saper riconoscere le qualità e le risorse che ci sono negli altri per valorizzarle e metterle al servizio dell’intera comunità. Una comunità cristiana cresce nella misura in cui in essa cresce anche questa capacità di collaborazione. Se qualcuno è ricco di qualità personali come Barnaba, ma poi non sa collaborare, non sa discernere i doni degli altri, non sa far spazio alle loro risorse, non sa suscitare collaborazione, anziché costruire, distrugge la comunità. E la distrugge proprio in forza delle sue stesse qualità, se non vengono vissute nell’umiltà di chi si apre alla collaborazione e al reciproco aiuto.

Notiamo anche che con l’arrivo di Paolo ad Antiòchia, la comunità entra in una terza tappa della sua vita e della sua maturazione spirituale: quella dell’istruzione. Infatti, dice il v. 26, il compito di Barnaba e di Paolo diventa ora quello di lavorare insieme lungo un intero anno per istruire una folla considerevole. La fede non ha bisogno solo di perseveranza, ma anche di approfondimento, di istruzione catechetica, di studio, di riflessione, di formazione. La fedeltà è nutrita dalla fede e dall’amore, ma anche dalla disponibilità a riflettere e a motivare le ragioni del proprio credere.

Queste sono le tappe che consentono la crescita della comunitò di Antiochia, dove per la prima volta i discepoli di Gesù vengono chiamati con il nome di ‘cristiani’. Possiamo accogliere questo elemento, probabilmente storico, in una prospettiva più simbolica. Si è davvero cristiani se si sanno vivere questi atteggiamenti.

Aperture

Alla luce di questo testo potete allora verificare, nel lavoro di gruppo, se le vostre comunità, e in particolare il lavoro dei vostri Consigli pastorali, sa vivere questi atteggiamenti, questo respiro.

* Se, come e con quali strumenti il Consiglio pastorale esercita il discernimento comunitario in ascolto docile di Dio che parla attraverso la Parola e le storie delle persone. Barnaba sa riconoscere l’agire dello Spirito tanto nella realtà della città di Antiochia, quanto nella vita della comunità. Ma anche nella vita personale, come quella di Paolo, di cui suscita la collaborazione, mettendo i suoi talenti a servizio della comunità. Sappiamo farlo anche noi?
* Se i problemi del territorio parrocchiale o cittadino trovano abitualmente spazio di ascolto e di risposta per qualificare evangelicamente la presenza della comunità cristiana e il suo servizio di promozione umana. La comunità di Antiochia ci insegna ad annunciare il Vangelo con libertà e franchezza nelle situazioni cos’ come sono, senza sognare o sperare che siano diverse. C’è un principio di adesione alla realtà, al quale dobbiamo obbedire con fede, ma anche con amore, con gioia, con speranza.
* Se il discernimento del Consiglio pastorale sulle questioni pastorali e sui problemi sociali ha come finalità un annuncio della Parola che sappia calarsi nelle diverse situazioni esistenziali. L’annuncio ai non circoncisi significa anche questo. Lo potremmo ritradurre così nei nostri tempi e nelle nostre sensibilità. È capacità di annunciare il Vangelo alle persone come sono, anche quando le avvertiamo diverse e distanti dalle nostre sensibilità, dai nostroi modi di pensare o dai nostri stili di vita, dai nostri valori assodati e tradizioni cnsolidate. È un principio di inculturazione da non dimenticare.